

La coscienza è più forte di Hitler

ENRICO PEYRETTI

Il libro di Erna Putz *Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler* (Editrice Berti, Piacenza 2000) è una biografia molto accurata nella documentazione, nell'indicazione delle fonti, nella ricostruzione dei motivi morali, religiosi, civili dell'obiezione al nazismo e alla sua guerra, e del conseguente martirio, di Franz Jägerstätter, contadino austriaco, autodidatta, decapitato a Brandeburgo il 9 agosto 1943. Giorno di morte, il 9 agosto: due anni dopo avverrà il raddoppio del crimine atomico sul Giappone, neppure giustificabile come necessità di guerra. Giorno di morte che può essere di vita, se dalla soppressione di un uomo libero e dalla straripante arroganza delle armi omicide nell'atto di aprire un'epoca di mortale dominio sulla vita dell'umanità intera, può nascere una nuova umile tenace coscienza e volontà di pace.

Lo studio di Erna Putz è più accurato e preciso del precedente di Gordon Zahn, *Il testimone solitario. Vita e morte di Franz Jägerstätter* (Gribaudi, Torino 1968), il quale tuttavia ha avuto grande importanza per far conoscere tra i cultori della coscienza di pace la figura di Jägerstätter.

La vicinanza drammatica di Franziska

Mentre Zahn insiste, già dal titolo, sulla solitudine della decisione e della testimonianza di Franz Jägerstätter, dal libro di Erna Putz risulta invece chiaramente documentato il fatto che almeno Franziska, la moglie di Franz, comprese molto bene la scelta del marito e gli fu profondamente vicina nell'isolamento generale, pur dopo aver fatto, nei primi tempi, pressioni affettive su di lui per ottenere che si comportasse in modo prudente per non mettersi in mostra come contrario al nazismo (pp. 60-61).

Nel 1942 Franz è a casa per i lavori agricoli, dopo il secondo periodo di addestramento militare, ed è già fermamente determinato a non obbedire ad una nuova chiamata alle armi (p. 83). Nel paese è isolato, perché si avverte la sua differenza dalla gran parte delle persone che si adattavano, pur senza adesione convinta, a convivere con il sistema nazista. Solo la moglie, pur esortandolo alla prudenza, fa eccezione. Il fermo proposito di non combattere la guer-

ra nazista mette grande preoccupazione tra i parenti e gli amici di Franz, che lo giudicano strano. La madre Rosalia mobilita la parentela per dissuaderlo. Franziska racconta: «All'inizio l'ho pregato tanto di non mettere in gioco la sua vita, ma poi quando tutti litigavano con lui e inveivano contro di lui – vennero anche i parenti – non lo feci più». E dice il motivo: «Perché vuoi tanto bene a qualcuno e quello non ha più assolutamente nessuno che lo capisce ... Se non fossi stata dalla sua parte non avrebbe avuto proprio nessuno» (p. 109).

È notevole il fatto che la persona che più amava e più aveva bisogno della presenza di Franz, la più angosciata al pensiero del rischio che lui avrebbe corso, riesca a rispettare la sua coscienza. Franziska è condotta dall'amore a farsi partecipe del dramma e del coraggio del marito. Certo, non senza una drammatica fatica interiore. Alla domanda se era d'accordo col proposito di suo marito, dopo oltre 40 anni risponde: «Fin dove riuscivo» (p. 109).

Il giorno in cui Franz pronuncia il faticoso rifiuto, egli scrive alla moglie ringraziandola per tutto l'amore, la fedeltà e «i sacrifici che dovrai ancora affrontare a causa mia ... Non dovrai avere collera per nessuno di quelli che adesso forse ti offendono, perché l'amore lo esige ... Non essere in collera con la mamma anche se non ci capisce» (pp. 115-116). Franz sente la moglie accomunata nel suo sacrificio per fedeltà alla coscienza, si sente in debito con lei perché anche lei è oggetto di dolorosa incomprendimento. Analoghi sentimenti Franz esprime nella lettera del suo ultimo giorno (p. 145-146). Marito e moglie sono due coraggiose solitudini, tra loro unite, che si consolano e si sostengono a vicenda, pur nella distanza fisica ormai definitiva.

Franziska vede il marito per l'ultima volta il 13 luglio, una settimana dopo la condanna a morte, meno di un mese prima dell'esecuzione. I venti minuti della visita in carcere a Berlino sono occupati in gran parte dai tentativi del parroco del paese, che accompagnava Franziska, di distogliere Franz dal suo proposito. Il parroco preme sulla coscienza di Franz con l'argomento del quarto comandamento, il dovere verso la famiglia. La moglie, nella lettera che gli scrive lo stesso giorno, evita questo argomento. Nel dolore, lei che avrebbe avuto il maggior titolo per fargli questo richiamo pressante, ha rispettato la coscienza del suo uomo, e dunque l'ha compresa, sebbene con fatica. Ella scrive la sera stessa al precedente parroco: «Mi ha detto che dovrà soffrire molto, ma che, nel contempo, si sente molto felice e che è intenzionato a non cambiare idea» (p. 140). Sulla base delle lettere di Franziska, l'Autrice del libro conclude che «mai ella ha abbandonato il rispetto delle convinzioni di coscienza di Franz per spingerlo a salvarsi la vita» (p. 161). Nell'ora esatta dell'esecuzione, che lei non conosceva, Franziska provò «un'intensa sensazione di affetto e di unione con il marito» (p. 156).

Il coraggio di Franziska, prima e dopo la morte del marito, è dimostrato inoltre dal fatto che fu accusata anche lei, sia dalla famiglia, sia dall'intero villaggio, della morte di Franz. Mentre le vedove dei soldati erano oggetto di pietà e di partecipazione, lei dovette sopportare un forte rifiuto: «Era terribile non tanto il fatto che lui fosse morto quanto il fatto che i vicini erano ostili nei miei confronti mentre prima mi volevano bene», ricorderà trent'anni dopo, aggiungendo: «Non ho mai creduto che la gente potesse essere veramente cattiva» e riconoscendo che, anche grazie alla predicazione dell'amore per il prossimo da parte di un altro nuovo parroco, «si è affievolito il rifiuto della gente nei miei confronti» (p. 164).

È tutta di Franz la decisione di far valere più della vita il dovere di non uccidere a servizio del dominio nazista, ma la moglie Franziska, in definitiva, si è associata, nel rispetto, nel sostegno, nel riconoscimento, alla testimonianza del marito. L'amore e l'unità di vita non impedì, ma allargò alla moglie l'estrema scelta di verità che Franz poneva dentro l'impero della menzogna. La fecondità della sua testimonianza, che si allargherà ad altri anche lontano nel tempo e nello spazio, cominciava, ancora nel buio della violenza, a dare forza e luce alla compagna della sua vita, della sua morte, della sua coscienza.

Contro il nazismo per motivo religioso

L'opposizione alla dittatura, alla iniquità e al bellicismo del nazismo e di Hitler ha, in Franz Jägerstätter, un fondamentale motivo religioso cristiano. Mi preme accomunare questa posizione della sua coscienza a quella di altri forti e positivi oppositori delle dittature violente. In Italia, l'antifascismo di Aldo Capitini fu chiaramente, ed egli lo ribadì molte volte, un'opposizione religiosa, di lui «libero religioso», e non appena politica. Josef Mayr-Nusser, altoatesino, illegalmente reclutato nelle SS, il 4 ottobre 1944 rifiuta il giuramento e, condannato, muore di stenti in prigionia durante la deportazione, ma da tempo, la sua fede e la sua personale, matura riflessione teologica e morale lo pongono agli antipodi dell'idolatria nazista (Francesco Comina narra la vicenda di Mayr-Nusser nel bel libro *Non giuro a Hitler*, ed. San Paolo, 2000). La profonda, straordinaria resistenza spirituale al nazismo di Etty Hillesum, la giovane olandese ebrea-cristiana (di cui Adelphi ha pubblicato le *Lettere* e il *Diario*, e sulla cui spiritualità sono già comparsi diversi studi), è sostanziata di vivacissima ricerca religiosa, di intensa preghiera, e di presenza di Dio. Di altri casi italiani venuti col tempo in luce, penso ora a Primo Mazzolari, a Nando Fabro, ai migliori nella Fuci di Montini e Righetti: essi, intimamente lontani dal com-

promesso ufficiale della chiesa col fascismo, prepararono con un lavoro formativo e culturale la liberazione interiore senza la quale poco poteva valere la liberazione esterna, come troppi fatti hanno dimostrato.

Non interessi, non competizione politica, ma valori superiori, irrinunciabili, separavano totalmente queste ed altre persone dal culto fascista e nazista della forza, priva di rispetto per la vita e i diritti della persona umana.

Di questo genere fu il cammino di Franz Jägerstätter. Egli muore per la fede. E, nello stesso tempo, muore per la libertà politica e la dignità del suo popolo. Quando è luce interiore, rapporto personale con Dio che dà senso ed orienta l'esistenza, e non è l'ideologia di una struttura ecclesiastica che agisce come una componente sociale, con i suoi interessi in rivalità con altre correnti, la fede contribuisce, anche con la forza dei martiri-testimoni, a difendere ed affermare quei valori umani di civiltà che credenti e non credenti insieme sentono costitutivi della dignità umana e i credenti sanno necessari al rispetto dell'immagine di Dio nell'uomo.

Franz legge quotidianamente la Bibbia e annota in un ordinato quadernetto, sotto il titolo *Ciò che ogni cristiano deve sapere*, 209 considerazioni personali sulla Sacra Scrittura. Una di queste dice: «A nessuna potenza terrena è consentito di assoggettare le coscienze. Il diritto divino prevale sul diritto umano» (p. 148). Negli anni trenta, per un cattolico, la lettura personale della Bibbia era un'audacia, raro segno di indipendenza spirituale e di seria consapevolezza nel proprio rapporto religioso. Franz scrive che le «guide», i preti e i vescovi, erano stati «sviati o intimiditi con minacce», ma egli ha avuto la fortuna di conoscere movimenti di studio della Bibbia, sicché aggiunge (generalizzando un dato che forse non era così generale): «Se la chiesa negli ultimi tempi non si fosse fortemente premurata di divulgare tra i laici le Sacre Scritture e comunque delle buone letture, i fedeli non avrebbero potuto orientarsi quando le guide personali venivano portate via o costrette al silenzio» (p. 174). Questa indipendenza dalle posizioni ufficiali del clero lo accomuna, in generale, ai resistenti indipendenti citati sopra. In carcere, Franz prega con i compagni di cella, che lo ricordano per questo. Le sue annotazioni sulla Bibbia dimostrano, scrive Erna Putz, «la sicurezza e la corretta visione con cui il contadino si muove in questo ambito. Anche in fatto di problematiche teologiche Franz Jägerstätter dimostra una sicura capacità di giudizio, proprio come quella che lo caratterizza rispetto ai temi politici» (p. 147-148). Al parroco che, nella visita in carcere, gli ricordava i doveri verso la famiglia, per farlo desistere dal rifiuto di servire nell'esercito, egli replica, come dice nell'ultima lettera alla moglie, con le parole di Gesù: «Chi ama padre, madre, sposa e figli più di me non è degno di me» (p. 140; 145).

Del nerbo religioso della sua resistenza, anzi, della sua libertà, Franz è perfettamente e umilmente consapevole. Nell'ultimo carcere scrive: «Se Dio non mi avesse dato grazia e sostegno anche nel morire per la mia fede, se necessario, forse farei semplicemente ciò che fa la maggior parte della gente ... Se altri avessero ricevuto tutte le grazie che ho ricevuto io, forse avrebbero fatto cose molto migliori di me». «Anche se scrivo con le mani incatenate, ciò è pur sempre preferibile ad una volontà incatenata» (non è una metafora, era effettivamente tenuto sempre ammanettato). «A che pro, dunque, Dio ha fornito agli uomini un intelletto e una libera volontà se non ci è neppure concesso, come alcuni dicono, di giudicare se questa guerra che la Germania sta conducendo sia giusta o ingiusta?» (p. 153, 154).

La sua fede non svolazzava nei cieli, lontano dalla brutta terra, ma gli dava la luce per il giusto giudizio, del quale si assumeva la totale responsabilità. Non pensava a punire o colpire nessuno per il male che condannava, ma offriva se stesso, la propria vita, in pegno della verità che gli aveva toccato la coscienza. Osserva Erna Putz che, nella prima metà del Novecento, «la devozione o l'aspirazione alla santità erano pressoché sinonimo di inesperienza delle cose del mondo o di ingenuità politica» (p. 204): tutto il contrario del nostro contadino obietto e martire.

Nel testamento, scritto con le mani legate, Franz dice: «Amiamo i nostri nemici, benediciamo coloro che ci maledicono, preghiamo per coloro che ci perseguitano. L'amore vincerà e vivrà per l'eternità. Fortunati coloro che hanno vissuto nella carità divina e muoiono in essa» (p. 244).

Jägerstätter al Concilio

«Meraviglia la scarsa considerazione della chiesa nei suoi confronti», nota la Putz (p. 8). Ma ciò cambiò col tempo. Nel 1979 l'Autrice del libro pubblicava nel giornale diocesano un articolo dal titolo: *Nella sua coscienza ricca di doni egli seppe riconoscere gli oscuri segnali del tempo. Jägerstätter era un profeta*. Dopo esitazioni e cautele dei vescovi precedenti, preoccupati di non urtare chi aveva partecipato alla guerra, finalmente nel 1983 il vescovo Aichern presentò Jägerstätter come «un autentico esempio di vita cristiana» (p. 198).

Ma già nel 1945 Franz Jägerstätter era stato riconosciuto «un grande santo» dal suo primo parroco, che ritornò nel paese per raccogliergli l'eredità spirituale (p. 200), e poi nel 1961 in una testimonianza del parroco di Brandeburgo che lo aveva assistito nelle ultime ore (p. 158). Una eventuale proclamazione canonica (nella diocesi di Linz sono state avviate solo nel 1993

le procedure per questo, p. 220), peraltro in un contesto in cui queste sono molto abbondanti e quindi meno significative, darebbe rilievo a questa singolare santità laica, pacifica, politica.

Franz Jägerstätter, più di vent'anni dopo la morte, ebbe un'influenza decisiva sul Concilio Vaticano II, quando, nel documento su «la chiesa nel mondo contemporaneo», i vescovi affrontarono i temi della pace e dell'obiezione di coscienza. Il merito di fare in qualche modo «partecipare» Franz al Concilio con un suo determinante «magistero» morale, fu di Jean e Hildegard Goss, membri eminenti del Mir (Movimento Internazionale della Riconciliazione, gloriosa associazione ecumenica per la pace). Hildegard, ancora oggi attiva nell'educazione alla pace, è austriaca come Jägerstätter. Essi fecero conoscere la testimonianza dell'obietto antinazista all'arcivescovo di Bombay, Roberts. Questi comprese bene e prese a cuore il problema. Intervenedo efficacemente, citando più volte come esemplare il caso di Jägerstätter, l'arcivescovo (che poi mandò a Franziska il testo del suo intervento) riuscì a fare stralciare dal documento un passo in cui, in caso di dubbio, si affidava all'autorità politica la decisione se una guerra fosse «giusta». Sarebbe stata un'assurdità. Si è mai visto un governo che giudica ingiusta la propria guerra? Sappiamo che il Concilio, anche per l'opposizione dei vescovi degli Stati Uniti, potenza allora impegnata nella guerra del Vietnam, deliberò una dichiarazione molto cauta e timida sugli obiettori di coscienza (*Gaudium et Spes*, n. 79). Roberts invece ne aveva suggerita un'altra ben più chiara: «Il Concilio raccomanda l'esempio di quelle nazioni che da oltre mezzo secolo e anche nell'ora del pericolo si sono sforzate di rispettare l'opposizione [alla guerra] della coscienza individuale».

«Martiri come Franz Jägerstätter non dovrebbero mai avere la sensazione di essere soli», senza l'appoggio delle chiese – dichiarò l'arcivescovo Roberts in Concilio – denunciando il fatto che «quasi tutte le chiese nazionali in quasi tutte le guerre si sono erette a braccio morale della nazione», anche nelle guerre palesemente ingiuste. E concluse: «Dobbiamo perciò affermare apertamente [...] che è diritto e compito di ogni cristiano obbedire alla voce della propria coscienza, prima della guerra e durante la guerra» (pp. 204-207).

Erna Putz ha pubblicato in tedesco le *Lettere dalla prigionia e appunti di Franz Jägerstätter obiettore al servizio militare nel 1943* (Veritas, Linz-Passau 1987), che sarebbe bello poter leggere interamente in italiano. L'anno prossimo, 2003, nei 60 anni dalla morte di Franz, sarà un'occasione per fare memoria di una tale testimonianza di pace. Sarà anche il 40° della *Pacem in terris*, l'enciclica di Papa Giovanni, che sulla pace andò più avanti del discorso conciliare.

Grazie al «Gruppo Franz Jägerstätter» di Pisa, che svolge da anni una bella intensa attività nel nome di questo martire della pace, possiedo – ma soltanto nella traduzione italiana – il testo della sentenza del Tribunale di Berlino, sezione penale n. 17, del 7 maggio 1997, che annulla la sentenza militare di condanna a morte emessa il 6 luglio 1943 dalla Corte marziale del Reich a carico di Franz Jägerstätter «riconosciuto colpevole di disfattismo». Sulla traduzione italiana di quella sentenza di annullamento possiedo un commento giuridico (inedito) del prof. Rodolfo Venditti, insigne magistrato, giurista studioso del diritto penale militare e dell'obiezione di coscienza, cui ha dedicato importanti pubblicazioni scientifiche. Venditti osserva che la riabilitazione di Jägerstätter è avvenuta in base alla nuova legge tedesca (5 gennaio 1951) «per la riparazione delle ingiustizie nazionalsocialiste commesse nell'ambito del diritto penale», ed è motivata dal fatto che la sentenza della Corte del Reich ebbe motivi chiaramente politici: quella Corte, infatti, aveva definito Jägerstätter «avversario del nazionalsocialismo». La sentenza del 1997 non è direttamente una riabilitazione né un riconoscimento del diritto di Jägerstätter all'obiezione di coscienza, ma è l'annullamento di una condanna falsata dalla volontà tirannica del regime nazista.

Prima di conoscere il libro di Erna Putz scrissi un articolo su Jägerstätter, in base alle conoscenze che ne avevo, del quale mi permetto di riprendere la conclusione: «Passano tutti gli Hitler, ma i testimoni della pace continuano a precedere il nostro cammino e ad indicarci la strada. I potenti d'un momento, che terrorizzano tanti, sono la faccia buia della storia, sono la mano della morte, e passano. Le coscienze illuminate, anche se solitarie e incomprese, come Franz Jägerstätter, rimangono, crescono col tempo, illuminano il cammino di chi li segue, sono più forti perché più vive. Franz Jägerstätter è più forte di Hitler».

Colgo l'occasione per segnalare: Alfons Riedl, Josef Schwabeneder (Hg.), *Franz Jägerstätter – Christlicher Glaube und politisches Gewissen* [Fede cristiana e coscienza politica], Verlag Taur, 1997; Videocassetta *Franz Jägerstätter: un contadino contro Hitler* (27' in VHS) prodotta dall'Associazione Franz Jägerstätter, via Endrici 27, 38100 Trento (tel. 0461-233.777, oppure 810.441); il capitolo *Un nemico dello Stato* (pp. 76-86), in Thomas Merton, *Fede e violenza*, prefazione di Ernesto Balducci, ed. Morcelliana, Brescia 1965; una bella nota di Paolo Giuntella in *Adista* n. 11, 13 febbraio 1993, p. 9-10. ■